

Libertà vincolata, subordinata, relativa, assoluta?

I volti scoperti e nascosti della censura

Non è un caso se questa rubrica ritorna con frequenza relativa sul tema della censura, la cui presenza si manifesta in vari modi e in svariate occasioni, ora in forma dichiarata, ma più spesso celata sotto il mantello dell'opinione comune. Censura che può nascere al momento della creazione di un'opera, della sua pubblicazione, del suo acquisto, della sua diffusione. E in questi due ultimi momenti è coinvolta direttamente l'attività della biblioteca, che può prevedere o il rifiuto di determinate opere o categorie di opere (non necessariamente per ragioni di censura, ma per una politica degli acquisti legata alla missione della biblioteca specifica), oppure la limitazione del loro uso (anche in questo caso non necessariamente per ragioni di censura, ma ad esempio per ragioni di conservazione). Dove i criteri seguiti per la selezione degli acquisti o per la loro consultazione sono basati su motivazioni censorie, nasce un conflitto tra la missione della biblioteca e la sua gestione. Le motivazioni della censura possono essere molteplici e riguardare ogni tipo di biblioteca, ma certamente per le sue caratteristiche tipologiche ne è maggiormente coinvolta la biblioteca pubblica, così come ne può essere coin-

volto ogni tipo di pubblico. Se il primo pensiero va ai bambini per le pubblicazioni di argomento sessuale (un pericolo sovente sopravvalutato), in realtà la presenza di influenze politiche, religiose, ideologiche, genericamente culturali costituisce un pericolo latente, a volte controllabile con difficoltà, perché inespresso se non inconscio, che lascia affiorare il conflitto tra la libertà di informazione e il controllo dell'informazione. Ecco perché così sovente il problema della censura o, se vogliamo, dei limiti della libertà si presenta nel lavoro del bibliotecario.

Il primo limite, che nasce non tanto da una scelta del bibliotecario a favore di questo materiale o dall'esclusione di quell'altro, ma da un punto di partenza disuguale, consiste in una censura inespressa quanto reale, che esclude dalla biblioteca chi non possiede cognizioni iniziali determinate. Chiamare pubblica una biblioteca, pur dotata di materiale conveniente alla sua funzione, che sia priva di scaffalatura aperta, non è corretto, perché esclude a priori quella parte di possibili lettori che non sono in grado di consultare il catalogo. È un'esclusione che trova riscontro in qualche modo nei primi esempi di biblioteche popolari, quando la

scelta delle pubblicazioni era condizionata dal convincimento che la conoscenza "poteva nascere dalla carità e dalla filantropia", ma che poteva risultare pericoloso "distribuirle a chi non possedesse una responsabilità sufficiente" (James Raven, *The representation of philanthropy and reading in the eighteenth-century library*, "Libraries & culture", Spring 1996, p. 492-510). Ma, per rientrare nel tempo nostro, si nota come con la disponibilità dei mezzi elettronici il divario tra chi sa e chi non sa servirsi degli strumenti di informazione si sia accentuato. Pare pertanto opportuna la dichiarazione di Federico Mayor, direttore generale dell'Unesco, nel discorso introduttivo al congresso *Info-Ethics (First international congress on ethical, legal and societal aspects of digital information*, Montecarlo, 10-12 marzo 1997) nell'avvertire la necessità che le autostrade dell'informazione non allarghino ulteriormente il divario tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, né tra categorie di persone all'interno di uno stesso paese. Perché tutti vi abbiano accesso occorre rinforzare il servizio pubblico, in un "esercizio responsabile" della libertà di espressione che comporta problemi di criminalità, oscenità, violenza, ma anche di autenticità delle informazioni e di riservatezza personale. Gli atti del congresso sono stati pubblicati in "The international information & library review", 1997, 2,3-4. Anche in questo documento non manca un'interrogazione implicita sul limite della libertà, il cui "esercizio responsabile" pone un problema di conflitto. Non intendiamo trattare qui questi argomenti, ma non possiamo evitare di accennarvi, per notare come il motivo dell'esclusione presenti faccette diverse: basti considerare le polemiche in atto sul diritto di accesso alle fonti di informazione elettroniche oppure sul pagamento di servizi determinati.

Sulla necessità di una scelta dei libri senza prevenzioni conserva tutta la sua validità originaria uno scritto che Lester Asheim aveva pubblicato nel "Wilson library bulletin" (la rivista non è più stampata dal giugno 1995, ma è consultabile in linea) nel novembre 1983, *Selection and censorship: a reappraisal* e che è stato inserito nella raccolta antologica *The information environment: a reader selected and introduced by Geraldene Walker*, New York, Hall, 1992 (p. 290-298): "E quello che dà fastidio è che quasi invariabilmente ci si domanda: *liberiamocene*, invece di *perché non aggiungiamo?*". È da notare che la raccolta contiene il celebre *As we may think* di Vannevar Bush, che nel 1945 aveva ipotizzato un'indicizzazione che permettesse una ricerca non lineare, anticipando l'età dell'elaboratore elettronico.

Al tema della libertà delle biblioteche, e in riferimento particolare al documento su quel tema che l'American library association aveva diffuso all'inizio del 1980, è dedicato un numero di "Library trends" (*The library bill of rights*, Summer 1996). Il curatore della pubblicazione, Wayne A. Wiegand, si preoccupa perché le biblioteche tendono a isolarsi dalle idee nuove. Alcuni dei contributi evidenziano l'aspetto retorico di quel documento mentre altri, più opportunamente, ne apprezzano la funzione di indirizzo: basti pensare alla resistenza opposta dai bibliotecari americani al maccarthismo. C'è indubbiamente rischio di retorica, se non di ipocrisia, che ci porta a ricordare *A dictionary of euphemisms* di R.W. Holder (New York, Oxford University press, 1996), recensito in "College & research library news" (Nov. 1996, p. 681), che contiene 470 parole leggere per esprimere concetti pesanti. La storia recente della censura ameri-

cana è stata ripresa da Louise S. Robbins (*Censorship and the American library association's response to threats of intellectual freedom, 1939-1969*, Westport, Greenwood, 1996), recensita da Berverly P. Lynch in "The library quarterly" (Jan. 1998, p. 92-94), una rivista prestigiosa che considera con attenzione particolare la storia delle biblioteche e dei problemi ad esse legati. In quegli anni di guerra e successivamente di forti scontri politici internazionali la libertà intellettuale era divenuta "un dogma nella biblioteconomia americana", tra contrasti non lievi non solo per il materiale prettamente politico, ma anche per la questione razziale e per la letteratura "spinta". Per ritornare al maccarthismo (che, come vedremo tra poco, aveva superato i confini degli Stati Uniti), pare opportuno ricordare un episodio recente, che riguarda le scuse a una persona viva. Pare di moda, oggi, porgere scuse anche a distanza di secoli a persone o a popoli che non sono più in condizione di accettarle, dato e non concesso che allora le scuse riguardano chi le ha potute accettare (e le ha accettate). A un bibliotecario accusato di filocomunismo e licenziato nel 1954 da una biblioteca pubblica della Columbia britannica sono state fatte pubbliche scuse in una cerimonia nella stessa biblioteca. L'ingiustizia, come è stato detto nel discorso ufficiale, deborda nell'oscenità per "il fatto che essa si sia verificata all'interno di una biblioteca". Il bibliotecario licenziato, John Marshall, ha ammesso tuttavia che il licenziamento non gli aveva impedito una carriera regolare, da una biblioteca scolastica a una biblioteca pubblica, fino a divenire insegnante di biblioteconomia all'Università di Toronto (Steve Weatherbe, *When a library apologizes... 44 years later*, "American libraries", Feb. 1999, p. 50-51).

I limiti della libertà e i pericoli della censura sono affrontati più apertamente da Ann Curry dell'Università della Columbia britannica, di Vancouver, in un intervento pubblicato in Francia (*Censure et bibliothèques: sur la corde raide*, "Bulletin d'informations. ABF", 1. trim. 1998, p. 67-71). Curry avverte come la percezione del ruolo della biblioteca possa essere varia. Se si mette in primo piano il ruolo educativo della biblioteca si penserà soprattutto ai ragazzi e sarà inevitabile porre dei limiti e pretendere un adeguamento ai programmi scolastici, trascurando di conseguenza gli interessi degli adulti. I problemi non mancano neppure nelle biblioteche di studi superiori, che dovrebbero essere più universali e comprendere anche opinioni non accolte nei corsi. Il problema più grave però riguarda la biblioteca pubblica, che deve accettare le opinioni e gli interessi di tutti. Si rischia di camminare su un terreno minato o su una corda tesa, perché "è molto difficile mantenere un equilibrio tra gli interessi divergenti dei politici, degli amministratori, dei professori, dei gruppi di interessi diversi e dei genitori preoccupati, in particolare quando questi interessi mettono in gioco temi delicati come la politica, il sesso, la razza e la religione". Come si vede, ogni campo di interesse presenta agganci in ogni direzione, tanto che si potrebbe giustificare una certa forma di censura se si definisse l'educazione come scopo primario della biblioteca (e questa mi pare una ragione ulteriore per non accogliere quella definizione). Gwénaëlle Lancelot e Delphine Secroun si sono poste la domanda se "il bibliotecario deve adempiere a una funzione pedagogica nei confronti degli utenti", alla quale hanno risposto in senso positivo per quanto riguarda i compiti di orientamento e di informazione, anche se in apparenza "i ➤

termini *pedagogo* e *bibliotecario* non abbiano niente a che fare uno con l'altro". Direi che accentuare l'aspetto educativo rischi un condizionamento. La stessa Ann Curry aveva presentato in precedenza un esame degli articoli pubblicati dal 1975 al 1994 su "Library association record", dove aveva notato che gli argomenti più frequenti in ordine discendente riguardavano la politica, la libertà intellettuale, il sesso, la religione, la libertà di accesso per i bambini. La forma di censura più frequente era contenuta nelle lettere agli editori, mentre gli articoli per il 55 per cento erano favorevoli al libero accesso alle informazioni e solo il 17 per cento suggeriva limitazioni. Il problema della censura, pur trattato frequentemente, non pare rivelare un peso eccessivo se non nei casi più clamorosi (*The Library association record and censorship: a content analysis*, "Libri", Dec. 1997, p. 214-233).

Un numero del "Bulletin d'informations" dell'Associazione dei bibliotecari francesi (*Idéologies et bibliothèques*, 2. trim. 1997), che comprende tra gli altri gli interventi a una giornata di studio sugli acquisti nelle biblioteche pubbliche, dedica ampio spazio ai problemi della censura. Francis Jacq (*Le lecteur dans la bibliothèque*, p. 4-10) nota che certi libri vengono ritirati dalla biblioteca, mentre altri non sono acquistati perché sono frutto di un'ideologia "dalla quale si devono proteggere i lettori". Si fanno campagne di stampa per fare ammettere quei libri, ma i bibliotecari rischiano di essere segnati a dito come "ideologi". È facile che, in omaggio a un principio basato sulla razza, si scartino le pubblicazioni che escono da un equilibrio prestabilito, mentre presentare le differenze significherebbe aumentare la personalizzazione della scelta. Yves Sartiaux (*La censure, version 1986*, p. 13) ricorda la presenza in

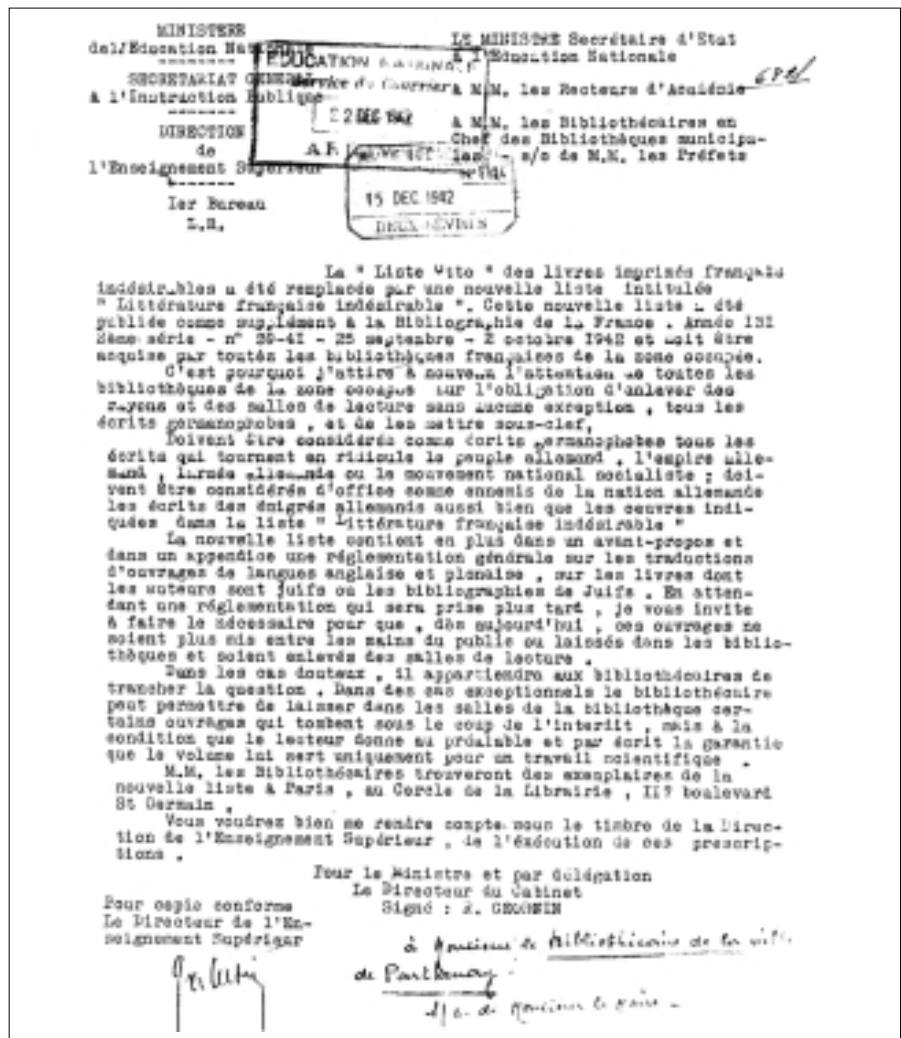
Francia di liste limitative di libri per ragazzi. Jean-Christophe Abramovici (*Bibliothèques, religion et politique. Idéologies de la censure*, p. 31-37) ricorda che le biblioteche sono nate e cresciute su un terreno ideologico, in senso sia religioso che politico, e che occorre una legge quadro che stabilisca con maggiore sicurezza i criteri da seguire. La presidente dell'Associazione, Claudine Belayche (*Acquisitions et politique culturelle*, p. 46-48), osserva che certi politici intendono sostituirsi ai bibliotecari o quantomeno controllarli per la scelta dei libri. Dopo aver notato come nella politica culturale delle biblioteche pubbliche si mescolino due tendenze, la tradizione erudita e l'educazione popolare, essa vede nell'edilizia dei centri urbani una condizione di privilegio per le classi medie e superiori e per gli intellettuali. Nel dibattito seguito alle relazioni la stessa Belayche ha sostenuto che "l'unica garanzia contro l'esercizio del potere è la collegialità delle decisioni sugli acquisti".

In Francia alcuni recenti interventi di censura politica e razziale hanno suscitato reazioni decise da parte dei bibliotecari, che hanno coinvolto i giornali e le riviste culturali. Esempio e largamente citato è l'intervento di un uomo politico, Jean-Luc Gautier-Gentès (*Lettre ouverte à une jeune bibliothécaire sur le pluralisme des collections*, "Esprit", fév. 1998, p. 21-39), a proposito della pretesa delle municipalità di Orange e di Marignane di imporre acquisti politici e di eliminare proposte "che hanno il torto irreparabile di non considerare l'estraneo, nel senso sia culturale che individuale, come un nemico che conveniva respingere". L'autore pone comunque dei limiti all'accoglimento indiscriminato in nome del pluralismo di tutte le idee, ad esempio le forme estreme di razzismo. Come si evita la pornografia ai bambini,

allo stesso modo non si deve "dare spazio agli istinti più bassi, a ciò che è l'opposto dell'intelligenza, all'odio allo stato puro". È anche preferibile non acquistare pubblicazioni di politica militante, ma se lo si fa occorre presentarle tutte, a eccezione di quelle che favoriscono il razzismo e la violenza, con il rischio però di avere meno disponibilità per le altre materie. Anche Gautier-Gentès, come Abramovici, vorrebbe che il pluralismo fosse garantito da una legge. È un articolo di parte se vogliamo, che ha il pregio di voler essere tale, ma è di estremo interesse per la passione posta nell'intervento, a dire il vero facilitato dal ridicolo al quale si è esposta una certa censura, giunta a far ritirare dalle biblioteche libri che contenevano racconti e leggende di una cultura... starei per dire non ariana, e a chi conosce questa espressione per averla vissuta, con i suoi sottintesi, il senso del ridicolo tende a trasformarsi in timore. Sullo stesso argomento ritorna, tra molti altri, Catherine Canazzi in un numero del "Bulletin des bibliothèques de France" (1997, 4) dedicato in parte alla politica culturale delle biblioteche pubbliche francesi. L'autrice (*Orange, la bibliothèque perverse. Pluralisme ou propagande?*, p. 8-9) avverte che "Orange non è un caso isolato": doni di libri xenofobi e reazionari ai limiti del ridicolo si accompagnano al rifiuto di acquistare determinate pubblicazioni, con disposizioni che lasciano l'alternativa tra dimettersi o sottomettersi.

La censura non si limita certo alla politica e gli elenchi di opere proibite sono talmente vasti da destare impressione e anche perplessità, nel considerare la pervicacia con la quale alcune anime ingenuie fino al candore scavano nei testi alla ricerca di frasi pericolose. Per rimanere al senso del ridicolo, ricordo un articolo di Caroline Rives (*Les livres pour enfants dans les bi-*

bibliothèques. Comment les choisir et où les mettre?, "Bulletin des bibliothèques de France", 1995,3, p.48-57) che, dopo aver lamentato lo scollamento tra scuola e biblioteca per le ricerche scolastiche, notando il ridicolo di certe riscritture per rendere un testo "politicamente corretto" ricorda l'ostilità verso *Huck Finn* per l'uso del termine *nigger* e riporta l'inizio di *Cappuccetto rosso* riscritto in termini, per l'appunto, corretti. *Le livre interdit. De Théophile de Viau à Sade. Textes choisis et présentés par Jean-Christophe Abramovici* (Paris, Payot, 1996) è stato recensito da Martine Poulain nel "Bulletin des bibliothèques de France" (1997, 2, p. 116-117). Il volume contiene un'ottima scelta di testi tratti da libri osceni (o considerati tali) proibiti. Leonard Kniffel (*The dangerous modern library list*, "American libraries", Sept. 1998, p. 68-70) ricorda come dei cento migliori romanzi in inglese molti abbiano sofferto problemi di censura, dall'*Ulysses* di Joyce a *The great Gatsby* di Fitzgerald, da *Brave new world* di Huxley a *Sons and lovers* di Lawrence, da *The grapes of wrath* di Steinbeck a *1984* di Orwell, da *I, Claudius* di Graves a *An American tragedy* di Dreiser ("bandito a Boston nel 1927 e bruciato dai nazisti in Germania nel 1933 perché 'tratta di basse questioni d'amore)'). Pare incredibile, oggi, che persone responsabili abbiano potuto dimostrare una tale insensibilità verso capolavori che, come le opere di Fitzgerald e di Dreiser (di quest'ultimo anche la povera *Sister Carrie* è stata presa di mira), pur presentando ambienti sociali del tutto diversi, sono lo specchio della cultura ad essi contemporanea. Perfino *Invisible man* di Ellison e *Native son* di Wright non sono sfuggiti agli esperti di censura, così come *Lord of the flies* di Golding, perché è "demoralizzante, in quanto implica che l'uomo è poco più di un animale". È naturale che non potesse mancare di essere colpito Hemingway, ovviamente per *The sun also rises*, ma anche per *A farewell to arms*, il quale oltre che in molte città americane fu bandito in Italia e in Irlanda e bruciato dai nazisti. Se quest'ultimo esempio a ben vedere non stupisce, desta perplessità la notizia che perfino *The call of the wild* di London abbia avuto noie



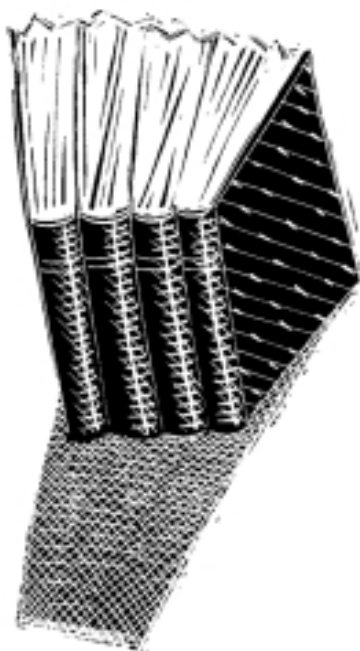
Nella Francia di Vichy l'attività censoria del regime fu assai intensa e si espresse nella compilazione di diverse liste di libri "indesiderabili": nell'ottobre 1940 fu pubblicata la cosiddetta "lista Otto" (dal nome del suo promotore, l'ambasciatore tedesco a Parigi, Otto Abetz), costituita da 1.060 titoli. Una versione aggiornata e accresciuta, la lista "Littérature française indésirable", fu redatta nel luglio 1942. La circolare ministeriale qui riprodotta - diffusa nel dicembre dello stesso anno - informava i direttori delle biblioteche universitarie e municipali della pubblicazione della nuova lista.

mo è poco più di un animale". È naturale che non potesse mancare di essere colpito Hemingway, ovviamente per *The sun also rises*, ma anche per *A farewell to arms*, il quale oltre che in molte città americane fu bandito in Italia e in Irlanda e bruciato dai nazisti. Se quest'ultimo esempio a ben vedere non stupisce, desta perplessità la notizia che perfino *The call of the wild* di London abbia avuto noie

in Italia, in Jugoslavia e nella Germania nazista. Herbert N. Foerstel ha pubblicato addirittura un repertorio di opere messe al bando nelle scuole e nelle biblioteche pubbliche americane (*Banned in the U.S.A.: a reference guide to book censorship in schools and public libraries*, Westport, Greenwood, 1994), recensito da Melonie Als-paugh in "Libraries & culture" (Winter 1999, p.88-89). Potrà ➤

sembrare strano, ma esistono tuttora casi in cui non sono ammesse opere come il pluricitato *Huck Finn* di Mark Twain (già lo si sapeva per il passato, ma per il presente pare incredibile) e *Catcher in the rye* di Salinger: l'autore parla di una censura guidata da "opinioni religiose e reazionarie fino al fanatismo di una minoranza risoluta di genitori e/o di funzionari scolastici, unita all'ignoranza del significato essenziale dei testi".

Sulla censura ideologica esercitata nei paesi comunisti non sembra il caso di soffermarci, tanta è la letteratura dedicata all'argomento. Sulla storia della censura in Russia, a partire dall'epoca zarista, è intervenuta Arlen V. Blium in un congresso sulla storia della lettura negli Stati Uniti e in Russia (Vologda, 19-21 giugno 1996), i cui atti sono stati pubblicati in "Libraries & culture" (*Censorship of public reading in Russia, 1870-1950*, Winter 1998, p. 17-25): pur ammettendo che qualche controllo sulla lettura "è essenziale per qualsiasi sistema sociale", l'autrice riconosce che il grado di "intensità e crudeltà" aumenta con il totalitarismo. Tra gli scritti più recenti ricordo un articolo di Christine Ferret sulle biblioteche della Germania orientale (*Die Zensur in den Bibliotheken der DDR*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", Juli/Aug. 1997, p. 387-416), dove fin dall'inizio dell'occupazione sovietica e poi con la creazione della Repubblica democratica tedesca circolarono liste di libri proibiti: situazione peraltro temperata con il passare del tempo a causa dei criteri di selezione, rimasti incerti, per cui i bibliotecari ebbero a godere di un certo spazio, sia pure limitato. Recentissima invece è la notizia di un'attività di censura in Jugoslavia. La rivista tedesca "Buch und Bibliothek" (Juni 1999, p.368) riferisce la notizia, desunta da un gior-



nale tedesco, che i Serbi hanno respinto con parole di sdegno libri di Günter Grass, considerato favorevole alla NATO, e che questa azione è stata appoggiata da un giornale di Belgrado. Il direttore della Biblioteca civica di Belgrado avrebbe dichiarato di aver già eliminati i libri di Grass, mentre la biblioteca di Lajkovac li avrebbe "allontanati come oggetti contaminati" e il presidente dell'associazione nazionale delle biblioteche riteneva Grass "indegno di rimanere accanto a Goethe, Rilke e Schiller".

Libertà assoluta oppure libertà con alcuni (o con molti) limiti, come vorrebbe Blium? Come al solito, la questione sta nel limite da dare al limite. Tipico è il dibattito sulla letteratura che nega l'olocausto, che ha dato luogo a discussioni accese. Se si ammette la presenza dei diversi, di tutti i diversi e non solo di quelli accolti in un editto di tolleranza, dovrà essere ammesso anche chi abbia opinioni diverse da quelle ammesse comunemente. Ma, sostengono altri, queste idee sbagliate possono generare convinzioni sbagliate, fondate sulla di-

sinformazione. Insomma, solo le informazioni giuste saranno ammissibili? Kathleen Nietzke Wolkoff (*The problem of holocaust denial literature in libraries*, "Library trends", Summer 1996, p. 87-96) nel discutere le tre possibilità, se accettarla in omaggio alla libertà intellettuale, respingerla perché falsa ed accettarla evidenziandone l'insufficienza, osserva che "la letteratura che nega l'olocausto non dovrebbe essere eliminata - non perché le opinioni che rappresenta siano di statura eguale alle altre, non perché sostiene che la ragione stia da un altro lato della storia, ma semplicemente perché esiste".

Tutte le categorie di pubblicazioni dovranno o potranno trovare spazio in una biblioteca? La domanda è stata posta per molto tempo nelle biblioteche pubbliche e ancor oggi qualche dubbio rimane in alcuni casi, anche se sempre più isolati. I fumetti, ora chiaramente ammessi, in particolare nelle sezioni per ragazzi, hanno stentato alquanto ad imporsi. Come avverte Roland Schwarz (*Comics für Jugendliche: Empfehlungen für eine vergessene Zielgruppe*, "Buch und Bibliothek", 1995, 6, p. 606-612) i fumetti, il cui primo esempio secondo l'autore risale al 1895, hanno acquistato tale diffusione da non poter essere trascurati in una biblioteca pubblica. Un riconoscimento di fronte a ragioni quantitative, si direbbe. È forse più apprezzabile la notazione che lo scarso interesse per i fumetti, sia per ragazzi che per adulti, nelle biblioteche pubbliche tedesche dipende, secondo la schietta opinione di Robert Elstner (*Grottentoter Zahlenbringen? Comics in Öffentlichen Bibliotheken: Ergebnisse einer Erhebung zu Beständen für Jugendliche und Erwachsene*, "Buch und Bibliothek", Dez. 1998, p. 740-744), da pregiudizio e anche da propaganda politica, in particolare

nella Germania orientale. La situazione in seguito è migliorata, ma si presta un'attenzione quasi esclusiva agli album, sempre meno considerati dagli editori, trascurando invece le riviste. Il timore per un genere non nobile (ma non affiora anche qui il timore del "diverso", di un elemento che non appartiene alla cultura ufficiale fino a quando la sua diffusione non ve lo faccia entrare a forza?) si ripresenta per la letteratura esoterica, che – come ricorda Ernst Buchholz – fino a trent'anni or sono era quasi tabù e che ora è molto diffusa e non più legata a classi sociali determinate. Una scelta accurata tra queste pubblicazioni non potrà che avere un effetto positivo nella biblioteca (*Der alleingelassene Bibliothekar oder Überlegungen zum Umgang mit esoterischer Literatur*, "Buch und Bibliothek", Apr. 1994, p. 373-378).

Ma il tema oggi più dibattuto nella cultura occidentale, più di quello politico e di quello religioso, non scomparsi tuttavia, riguarda il sesso. Alla tendenza liberale della maggior parte dei bibliotecari si oppongono negli Stati Uniti potenti gruppi di pressione. Esistono comitati di cittadini che contrastano la libera consultazione della biblioteca da parte dei bambini, che sono confinati nella propria sezione. Direttori scolastici affermano di volersi "opporre agli sforzi di affidare ai bibliotecari la decisione su quello che i bambini dovrebbero vedere". Si giunge alla minaccia di intervenire sul bilancio della biblioteca. L'importanza dell'informazione è invece posta in evidenza da Evelyn Kerslake e Janet Rolinson (*In the name of innocence: adolescents and information about sex*, "The new review of children's literature and librarianship", 1996, p. 57-73), secondo le quali è proprio dall'informazione che dipende la riduzione dei rischi provocati dal comportamento ses-



suale: uno degli scopi posti dal governo, come esse ricordano, è quello di dimezzare entro l'anno 2000 i casi di gravidanza per le ragazze inferiori ai sedici anni.

Le preoccupazioni per i ragazzi sono particolarmente vive. Come abbiamo accennato più volte in questa rubrica, le pressioni esterne negli Stati Uniti sono molto forti e in molti stati hanno dato luogo a leggi apposite o hanno reso necessari compromessi con i bibliotecari. Nel "Library journal" (June 15, 1996, p. 11) si legge che la Biblioteca pubblica di Brooklyn ammette che i genitori che iscrivono i figli per la J-card, la carta di prestito per ragazzi, richiedano che non siano concessi prestiti da altre sezioni; in altri casi occorre un con-

senso scritto prima di ammettere i minori alla sezione per adulti. Anche i film con la notazione NC-17 non possono essere dati in prestito ai minori. Si veda anche per questi argomenti Renée Olson, *Brooklyn PL offers children's limited access cards*, "School library journal", July 1996, p. 8-9, che nota come la responsabilità finale sia dei genitori e non della biblioteca. Se la J-card, come ammette Olson, vale fino all'età di tredici anni, dopo di che è possibile frequentare la sezione per adulti anche senza la firma dei genitori, il sistema metropolitano di Oklahoma City permette ai genitori di ragazzi non ancora sedicenni una "parental preference option" ottenibile con una scheda computerizzata, con la possibilità di indicare categorie di pubblicazioni come i romanzi o i saggi per adulti oppure liste fino a cinquanta libri da escludere ("Library journal", Apr. 15, 1997, p. 11). Altre considerazioni sul sistema di Oklahoma City e sulle proteste per l'eccessiva libertà concessa alla consultazione in sede si trovano in *Groups work to restrict kids' access* ("School library journal", Mar. 1997, p. 86, May 1997, p. 12).

Il pensiero finale ovviamente va rivolto alla libertà di consultazione in Internet: agli inconvenienti effettivi di una libertà totale e alle soluzioni insoddisfacenti di limitazione che sono state applicate. C'è chi ritiene utili i filtri, ma occorre evitare che il blocco impedisca l'accesso ad altre informazioni, come si avverte in "Shool library journal" (*Librarian fights ALA on filters*, Sept. 1997, p. 96). In una biblioteca della Virginia i filtri, imposti anche agli adulti, sono rigorosi e i terminali sono piazzati davanti al banco delle informazioni per dar modo al personale di controllarli ("School library journal", Dec. 1997, p. 12). Un programma destinato alle scuole e alle bibliote- ➤

che pubbliche nello Utah ha impedito temporaneamente a quaranta distretti scolastici e a otto sistemi bibliotecari di accedere a oltre 500.000 siti, tra i quali quelli che contenevano il Corano e le opere complete di Shakespeare ("American libraries", May 1999, p. 18). La sentenza americana favorevole all'uso di Internet, della quale si è parlato in questa rubrica (marzo 1998, p. 50) non è certo così drastica e lascia spazio a molte limitazioni. La rivista dell'Associazione dei bibliotecari inglesi si è espressa favorevolmente ad essa, considerandola "un punto essenziale per lo sviluppo di Internet come mezzo di informazione" (*Free speech victory fires filtering row*, "Library association record", Aug. 1997, p. 408). Martin Sévigny (*Internet dans les bibliothèques publiques québécoises: et après?*, "Argus", Aut. 1997, p. 5-10), pur ammettendo l'eventuale impedimento di certi accessi ai bambini, invita a non commettere l'errore di bloccare sistematicamente le risorse legate alla comunicazione e al divertimento. Il che, in condizioni mutate, non fa che confermare l'eterna diatriba sulle funzioni della biblioteca pubblica e di conseguenza sul materiale da mettere a disposizione del pubblico. Julia K. Nims e Linda Rich (*How successfully do users search the Web?*, "College & research libraries news", March 1998, p. 155-158) ricordano che in un esame delle transazioni in una biblioteca universitaria si è riscontrato un gran numero di ricerche sul sesso. Diversa pare la situazione nelle biblioteche inglesi (sia detto senza riferimento a un titolo famoso), dove "il problema dell'accesso a Internet è ancora recente"; pochissimi la usano per ricerche esplicitamente sessuali, e tanto meno gli studenti. Si riconosce comunque l'opportunità dei filtri, ma il problema non è stato ancora risolto (*Rapprochement over censorware?*, "Library association record", May 1999, p. 262). Il proble-

ma è difficile da risolvere perché, pur limitato al pubblico più giovane, non riguarda intere categorie di persone, ma i singoli individui, mentre le limitazioni imposte dalla biblioteca pubblica non possono che essere generali. Norman Oder (*Krug's toughest fight?*, "Library journal", May 1, 1997, p. 38-41) avverte come alla libertà di accesso a Internet si oppongano richieste locali che in alcuni casi hanno imposto filtri per impedire ai bambini di accedere a determinate informazioni, e che purtroppo questo impedisce le ricerche a tutti. Internet ha attratto nuovi clienti, ma ha anche posto nuovi problemi di comportamento. Judith Wang, responsabile dell'Ufficio per la libertà intellettuale dell'ALA, sostiene la libertà assoluta, in quanto la responsabilità è dei genitori e non delle biblioteche. Il motivo della non responsabilità del personale ha trovato ampio spazio nella problematica sulla finalità della biblioteca pubblica non solamente per quanto riguarda le limitazioni di accesso alle informazioni: ad esempio, è stato sostenuto anche per la fotocopiatura dei documenti. Che il personale non possa essere ritenuto responsabile di attività illegali dei lettori è stato sostenuto ad esempio in una discussione sulla libertà d'accesso a Internet (*To filter or not to filter. Brenda Branch and Gordon Conable debate the merits of unfettered Internet access*, "American libraries", June/July 1997, p. 100-102). Permesso o no, di filtri si continua a parlare, anche se, come si è ammesso alla biblioteca pubblica della contea di Orange (California), ne è risultata difficile l'installazione. In compenso in quella biblioteca è richiesto un permesso scritto dei genitori per permettere ai minori l'accesso a Internet ("Library journal", July 1998, p.11). Una conversione invece è registrata da "American libraries" (Feb. 1999, p. 11), dove un consigliere ha riconosciuto che le

sue convinzioni a favore dei filtri erano state "l'errore numero uno dell'anno", attribuendo il proprio cambiamento di opinione a telefonate terribili a favore delle limitazioni, provenienti da ambienti religiosi. Sulla stessa linea è un recente editoriale di John N. Berry (*Strong support, with dissent*, "Library journal", June 1, 1999, p. 6) a favore della linea di condotta dell'American library association, che ha raccomandato il sito web Go ask Alice, un servizio di informazioni sulla salute e sulla sessualità dedicato ai ragazzi dalla Columbia University (<www.goaskalice.columbia.edu>). Una nota giornalista radiofonica, Laura Schlessinger, nel corso di una campagna contro l'accesso illimitato a Internet concesso ai minorenni ha attaccato duramente l'ALA per aver raccomandato un sito che a suo avviso sfiora la pornografia, invitando non senza qualche risultato - il solito ricatto - a intervenire sui finanziamenti alle biblioteche "fino a che non siano in carica persone decenti e ragionevoli" ("American libraries", June/July 1999, p. 9-10). Nello stesso numero di "American libraries" il direttore, Leonard Kniffel, dedica all'argomento il proprio editoriale (p. 56), il cui contenuto è facilmente comprensibile dal titolo, "The shame is on you, Dr. Laura". Ma Internet può divenire un mezzo formidabile per la libertà delle informazioni, fornendo notizie non sempre facili da ottenere. Il governo inglese intende promuovere l'immissione in Internet di tutte le informazioni sulle attività del governo stesso, degli enti pubblici e semipubblici, delle industrie nazionalizzate, dei tribunali, degli enti locali, delle università, ecc., in modo che non sia più necessario chiedere informazioni ai singoli uffici (*Freedom of information. White paper proposes radical change*, "Library association record", Feb. 1998, p. 62). ■